

COMUNITÀ

L'editoriale

Il Cav alla ricerca dell'agibilità perduta



SEGUE DALLA PRIMA

E non solo perché Berlusconi non è Roosevelt e Renzi, nonostante l'ossessione del Cavaliere per le armate rosse che hanno invaso l'Italia, tribunali compresi, non è certo Stalin. Ma perché una legge elettorale non può essere imposta con la forza, come fece l'allora Casa delle Libertà con il Porcellum: va discussa con tutte le forze politiche e Silvio Berlusconi, anche se cacciato dal Senato dopo una condanna a quattro anni per frode fiscale, è ancora il leader di quel vecchio centrodestra che si chiama Forza Italia. Fino a prova contraria, le trattative si fanno con le controparti e gli avversari, non con gli alleati e gli amici.

Il problema, dunque, non è l'incontro con Berlusconi, che era a tutti gli effetti inevitabile e persino «cosa buona e giusta», ma aver dato a Berlusconi il ruolo di interlocutore chiave, quello senza il quale non si va da nessuna parte. Perché è vero il contrario: se l'accordo raggiunto nella lunga riunione di ieri dovesse reggersi solo sull'appoggio di Pd e Forza Italia, i rischi di sorprese (quando si cambia legge elettorale il voto è segreto) sarebbero elevati e avrebbero conseguenze devastanti, non solo per il segretario del Pd, ma per lo stesso governo di cui il Pd è socio di maggioranza assoluta. È questo che vuole Renzi? Rischiare, non solo la faccia, ma anche di far cadere il governo in nome di un accordo con Forza Italia? Certamente no, ma per evitare che sia questo il messaggio che emerge, bisogna che l'incontro di ieri torni rapidamente ad essere uno tra i tanti e che l'accordo finale si faccia con il consenso più ampio possibile. È su questo piano, prima ancora che nel merito della possibile intesa, che si deciderà entro lunedì pomeriggio il successo (o il fallimento) politico dell'attivismo di Renzi.

C'è un altro motivo per cui la piccola Yalta di ieri andrebbe superata e dimenticata il prima possibile. Come ha detto Matteo Renzi i mercati internazionali non sono i mercati nazionali. È nei secondi, non certo nei primi, che la gente si misura con i prezzi elevati e i portafogli dimagrati. Ed è nei secondi, non certo nei primi, che si raccolgono gli umori, gli sfoghi e persino la rabbia per una crisi che corre e un governo che quando va bene cammina. Viene tuttavia da chiedersi se negli stessi mercati che Renzi dice di frequentare, quelli nazionali non quelli internazionali, la discussione sulla legge elettorale sia davvero così accesa e appassionata come nei dibattiti che in queste ore stanno

agitando il mondo politico e quello mediatico, specialmente dopo l'incontro di ieri nella sede del Pd.

Come direbbe Humphrey Bogart, «è la politica, bellezza». E un mercato nazionale non è un aula di Parlamento né una direzione di partito. Ma se si tira in ballo la gente comune - che discute, si arrabbia, vota - bisogna farlo sempre e non a fasi alterne. Ad esempio ponendosi una domanda fin troppo banale: ma la gente del mercato conosce davvero la differenza tra uno «spagnolo all'italiana», un Mattarellum modificato e una «legge del sindaco»? E a chi s'aggira tra banchi e banchetti, qualcuno ha mai spiegato perché per arrivare a questo improvviso benedidio di sistemi c'è voluta una sentenza della Consulta che smontasse una legge chiamata Porcellum?

La risposta è ovviamente no, perché la politica, in Italia più che altrove, naviga per definizione in un mondo a parte, un universo parallelo di tecniche, strategie e priorità che con il mercato nazionale hanno ben poco a che fare. Il punto è che a quello stesso mercato qualcuno prima o poi dovrà dire che la disoccupazione salirà quest'anno al 12,8% e l'anno prossimo al 12,9, perché la ripresa (se davvero vogliamo chiamare ripresa un più 0,7% del Pil) avrà effetti lenti, lentissimi sull'occupazione. Come non bastasse, quella crescita in dosi omeopatiche di cui parliamo con tanto orgoglio sta lasciando fuori le imprese più piccole, a cominciare da quelle del Sud.

Conosciamo la risposta. La nuova legge elettorale serve per dare stabilità al Paese, un governo che governi e dunque avviare quel risanamento economico che, in fin dei conti, è la cosa che più interessa ai mercati, tutti i mercati: da quelli nazionali a quelli internazionali. Ma se così è - ed è auspicabile che lo sia - viene da porsi una seconda domanda: come direbbe Di Pietro, che non è Humphrey Bogart, che *c'azzazza* la riforma elettorale con la pistola sul tavolo di una crisi di governo pronta a esplodere da un momento all'altro? Perché minacciare sfracelli se passa lo spagnolo che piace a Berlusconi, ma spaventa Alfano? O il doppio turno del sindaco che piace a parte del Pd e ad Alfano, ma non a Berlusconi? Tanto per capirci, qual è l'obiettivo della nuova legge elettorale: fare gli interessi del Paese, come sarebbe ora che fosse, o quelli di una sola parte se non di un solo partito, come è stato fatto con grande efficacia e nessuna vergogna con la «porcata» di Calderoli? Perché se vogliamo finalmente tornare a crescere dobbiamo riscrivere la lista delle priorità, in cima alla quale non c'è una legge elettorale (che resta un mezzo), ma un progetto di cambiamento (che invece è il fine). E perché in attesa di conoscere quale legge avremo - Mattarellum, sindaco o, come sembra, uno spagnolo riveduto e corretto - possiamo dire con assoluta certezza quello che davvero non vogliamo: portare nel nuovo sistema elettorale lo spirito del vecchio Porcellum.

@lucalando

Maramotti



Il commento

Stato, Nazione ed Europa: gli inganni della Lega



SEGUE DALLA PRIMA

È possibile, certo, che queste posizioni e questo lessico vengano ritenuti una scelta politica efficace e capace di parlare alla «pancia» del Nord. Oggi, la crisi riduce infatti il senso di solidarietà, chiudendo ciascuno nel cerchio ristretto dei propri bisogni e acuitizzando ostilità e pregiudiziali specialmente verso chi è considerato, in quanto straniero, diverso e perciò nemico. È possibile che il nuovo segretario della Lega, rimestando nel fango, si ritenga un abile stratega. Ma la sua è una scelta miope, senza prospettiva e quindi politicamente sciocca anche dal punto di vista del Nord, della Lombardia. E vorrei spiegarne il motivo.

Stato e Nazione non sono concetti equivalenti. È esistita una Nazione italiana prima che fosse costituito lo Stato nazionale italiano. Il loro intreccio è una complessa vicenda storica che prende le mosse fin dall'alto medioevo, come dimostrò in un bel libro uscito nei primi anni cinquanta Ernesto Sestan, un grande storico italiano di origine istriana di cui si è perso il ricordo. Nell'intreccio, e nella saldatura, della nazione e dello stato nello stato nazionale moder-

no, risiede una delle più grandi conquiste di quella che, in maniera un po' sommaria, si chiama modernità; ed è su questo sfondo che, per quanto riguarda l'Italia, si pone la riflessione, e la proposta politica, di Machiavelli di cui si è tanto parlato quest'anno, anche a sproposito.

Ma, appunto si tratta di una costruzione storica e destinata quindi a declinare e finire, come capita a tutti i prodotti storici. Dalla seconda metà del secolo scorso - volendo abbozzare una periodizzazione - lo stato nazionale è entrato in una lunga fase di crisi e di progressivo dissolvimento, iniziata proprio nel secolo in cui gli stati nazionali sembravano essere arrivati all'apogeo della loro forza e potenza. Il merito più grande di europeisti come Altiero Spinelli è stato precisamente questo: nell'aver capito, fin dalla fine degli anni Trenta, che una lunga storia era finita e che occorreva superare le barriere dello stato nazionale moderno e costituire gli Stati Uniti di Europa: una grande visione di cui non si sono ancora afferrate tutte le implicazioni.

La crisi e la dissoluzione dello Stato nazionale non significa però la fine della Nazione, come tanti hanno pensato, specie nel movimento socialista e comunista. Le lotte contro il colonialismo degli anni 50 e 60, ad esempio, si sono svolte sul terreno nazionale, enfatizzando il principio di nazionalità. Questo, in un'epoca come la nostra, vale anche per il grande ideale degli Stati Uniti di Europa: essi oltrepassano la dimensione statale modernamente intesa, ma inverano il concetto di nazione a un altro livello, morfologicamente diverso, ma non meno importante. Le nazionalità continuano infatti a essere una struttura della storia europea, né è prevedibile, oggi, un loro tramonto, a differenza dello stato nazionale moderno. L'errore è di confondere due dimensioni - nazione e stato - che si sono incontrate e reciprocamente fecondate, senza però essere risolvibili l'una nell'al-

tra.

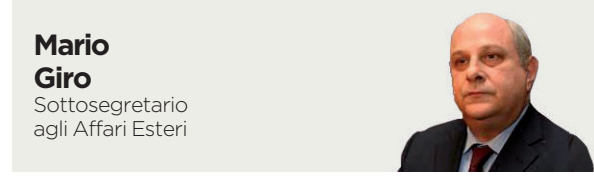
Questa distinzione consente di mettere a fuoco alcuni punti importanti in generale, e in modo particolare per la riflessione politica. Il problema sul tappeto oggi non è la fine dell'idea di nazione come sostengono coloro che contrappongono allo stato moderno microrealtà locali più o meno vaste recuperando miti razzisti che abbiamo visto all'opera nella sciagurata vicenda jugoslava e che rappresentano un terribile regredire rispetto alla modernità statale moderna. La quale è stata invece innervata, fin dall'inizio, da potenti motivi universalistici, che le hanno consentito di diventare un punto di riferimento dentro e fuori dell'Europa e di connettersi, specie nella tradizione francese, alla democrazia, come dimostrò in un altro bel libro, Federico Chabod, citando, tra l'altro, la bella battuta di Renan: «La nazione è un plebiscito di tutti i giorni».

Il problema oggi di fronte a noi è comprendere cosa sta diventando la Nazione, compresa quella italiana. In che direzione stiamo andando, quale visione dobbiamo avere del futuro, cosa sarà la Nazione italiana fra trenta, quaranta, cinquanta anni.

Non sono di professione un sociologo, e neppure un seguace di Philip Dick, uno scrittore che amo; ma i «segni» dei tempi parlano chiaro: sarà una Nazione nella quale ci saranno cittadini diversi per culture, religione, anche colore della pelle. Sarà costituita da etnie diverse, che si affiancheranno e poi tenderanno prevedibilmente a unirsi, dando via a una umanità nuova, meticciata. È la visione che hanno avuto grandi laici e grandi uomini di fede come Ernesto Balducci il quale preconizzò un nuovo tipo di umanità, nel nuovo millennio. È una visione straordinaria, da cui scaturisce, naturalmente, una nuova idea della nazione italiana e del suo futuro. Su questo sfondo lo ius soli è il primo indispensabile passo, ma proprio gli ostacoli che sta incontrando dimostra come la

L'intervento

Ue, il semestre italiano e l'ora delle scelte



L'IMMINENZA DELLE ELEZIONI EUROPEE E DEL SEMESTRE ITALIANO DI PRESIDENZA, RIMETTE AL CENTRO del dibattito pubblico il tema dell'integrazione europea, così complesso e poco frequentato. È già un risultato che con la crisi finanziaria si sia parlato più di Europa, anche se limitandosi all'Euro. Posizioni divergenti su come uscire dalla crisi hanno dato vita ad una controversia sul ruolo della Germania e sulla fine della solidarietà europea. Paiono rafforzarsi le posizioni anti-europeiste e molti osservatori ne prevedono l'affermazione nelle urne. Tale analisi poggia sulla convinzione di essere usciti dall'età dell'oro di un'Europa popolare e indiscussa. Ora che si tratta di distribuire rigore e sacrifici, essa non funzionerebbe più schiacciata dagli egoismi nazionali.

Ma la storia di questi oltre 50 anni di integrazione europea non è andata così. Non c'è mai stata Europa facile ma semmai «Europa difficile», per prendere in prestito il titolo del volume di Bino Olivi. Già l'invenzione comunitaria degli anni 50 rischiò di essere uccisa in culla, con il fallimento del tentativo Ced sulla difesa comune, tema ancora all'ordine del giorno oggi. In seguito la politica della Francia di De Gaulle non fu amichevole con l'idea europea: due veti contro la Gran Bretagna e soprattutto radicale contestazione del metodo comunitario che spinse il Primo ministro Pompidou a dichiarare il 5 novembre 1964 che il mercato comune «mourra de sa belle mort». Si giunse così alla crisi della «sedia vuota», quando De Gaulle boicottò le riunioni al Consiglio, unico a farlo fino ad oggi. Dopo di lui una timida ripresa con l'entrata di Londra nel '73 ma anche forti tensioni per le ricorrenti crisi monetarie di quel decennio, che ponevano gli europei su fronti avversi. Gli anni 80 furono scanditi da ripetute difficoltà dovute principalmente alla politica della Thatcher. Si proseguì tra *stop and go*: adesione di Spagna e Portogallo ma fallimento del primo progetto di Trattato, che Spinelli sognava in capo al neo Parlamento europeo. Dopo questo, ecco forse l'unico periodo veramente positivo per la costruzione europea, dovuto a leader visionari come Mitterrand, Kohl, Delors: i pochi anni dall'Atto unico dell'85 a Maastricht.

Tutta la storia dell'integrazione europea è un difficile percorso costellato da ritardi e ritorni indietro, resistenze sovraniste ed egoismi. Da sempre nel nostro continente sono al lavoro forze contrarie all'integrazione. Ma queste ultime oggi sono confinate nell'alveo di partiti estremisti, localisti e xenofobi mentre le grandi forze politiche europee hanno maturato una solida coscienza europea. Di questo ci dobbiamo rallegrare: non fu così all'inizio. Le sinistre capirono in ritardo il valore della Comunità così come ci furono resistenze tra conservatori e gollisti. Inoltre come italiani dobbiamo anche dire con orgoglio che in tutte le crisi schematicamente sopra elencate, l'Italia giocò sempre un ruolo essenziale: non fu mai parte del problema ma sempre della soluzione. Il nostro prossimo semestre sarà quello delle decisioni su chi dirigerà l'Unione negli anni futuri, compito difficile ma cruciale. Ricordiamoci di quanto seppe fare l'Italia in tempi analogamente difficili, ora che stiamo per assumere la guida dell'Europa.

Si può contrastare la «nuova» Europa che sta crescendo, e chiudere i cancelli della propria casa, ma le onde che arrivano da altri mondi, vicini e lontani, e che si abbattono sull'Europa non possono essere contenute e respinte perché hanno radici forti, materiali e perciò obiettive. Possono essere governate, ma non eliminate, tanto meno disgregate: sono troppo potenti. Certo, difficoltà e resistenze - oltre che dai nativi - potranno venire anche dagli «immigrati», i quali hanno alle loro spalle storie lunghe e complesse, in cui hanno identificato per secoli la loro vita e la ragione di esistere. Sono atteggiamenti comprensibili, e non stupiscono. Ma quelle radici sono vitali, e non ci sono mezzi per reciderle: perciò, tornando a quanto si diceva all'inizio, voler ridurre la Lombardia a una regione ostile, ed estranea, al resto del mondo è solo uno dei tanti mostri nati dal sonno della ragione.